

Un russo di nome Ivan

Da qualche mese lavoro al Centro Culturale Francese Rosetum di Milano. Sono in prova e quindi mi appoggio, per dormire, alla generosità di qualche amica.

A giugno mi confermano il posto. Per tutto il mese di luglio posso contare sulla casa di mia figlia Marella: una sua coinquilina ha terminato l'anno accademico e quindi vado ad occupare il suo posto.

Devo darmi da fare per trovare una casa per settembre. Non sarà facile: i prezzi degli affitti sono alti a Milano e tra viaggio e spese varie ... devo cercare di far quadrare i conti.

Trovo un appartamento vicino a dove lavoro ma è troppo caro: dovrei dividerlo con qualcuno, lo spazio ci sarebbe.

"Non ci sono problemi, mamma", mi comunica mia figlia Marella tutta presa da un'idea che ha in testa: "Metterò un annuncio sulla bacheca della Cattolica e vedrai quante richieste che ti arriveranno!".

E in effetti, nei giorni successivi, ricevo diverse telefonate: tutte di giovani studentesse che cercano anche loro un qualcosa che permetta loro di spendere poco. Il prezzo piace; la location pure: l'appartamento è vicino alla metro e la zona è tranquilla e sicura.

Ogni volta sembra essere quella buona: è la mia sincerità che mi 'tradisce': "Mi sento di dirti che io ho 50 anni...", rivelo ogni volta, alla fine della conversazione.

"Ah ... allora... vorrei pensarci su". E sparisce.

Sono scoraggiata.

"Non rivelare la tua età!", mi suggerisce Marella ridendo sotto i baffi.

Finché un giorno, dalla voce all'altro capo del telefono mi sento affermare: "Oh, che bene!".

Non credo alle mie orecchie.

"Guardi, gliela fisso già subito, seduta stante. E quando vuole ci vediamo per conoscerci e per vedere la casa".

Sono sbalordita: forse un miracolo?

Fissiamo un incontro per il giorno dopo davanti al portone di casa. La padrona non poteva essere presente e mi ha dato le chiavi: "Mi fido di lei", mi aveva rassicurato nel consegnarmele.

Puntualissima, si presenta una signora della mia età: "È lei Francesca?", mi chiede.

Sì, piacere", rispondo io un po' impacciata, allungando la mano

Ora ho capito: forse è una studentessa, diciamo 'fuori corso'...

Si chiama Giuliana, ha un accento meridionale, modi gentili e parla molto forbito.

Mentalmente la colloco in un'area culturale decisamente medio-alta. È simpatica e gioviale. Mi scrollo di dosso quella patina di incredulità provata poco prima: penso che andremo d'accordo.

Entriamo in casa: le piace molto. Ma soprattutto mi sembra di capire che le piaccio io... Forse si sta mettendo male...

Usciamo: lei è contentissima. Io mi sento in uno stato da 'Purgatorio'.

"Andiamo a prenderci un caffè e le spiego tutto", mi propone. "E se per lei va bene, potremmo darci del tu", aggiunge tutta sorridente.

Ma certo!", esterno io allegra quel tanto per cercare di celare le mie perplessità.

Davanti ad una tazzina di nero bollente, mi rivela l'arcano: "Avrai capito che la casa non è per me", mi dice pienamente convinta della mia perspicacia. "È per mio figlio Ivan", e mi lancia un'occhiata indagatrice.

Avevo appena cominciato a sentirmi sollevata ma questa ultima dichiarazione mi ributta in una sorta di preoccupazione quasi maggiore di quella di essermi possibilmente trovata ad essere coinquilina di una 'diversa'.

"Siamo di Andria, in provincia di Bari. Io sono Preside dell'unico liceo e mio marito lavora in banca. Ivan è il nostro secondogenito; lo abbiamo adottato quando aveva 10 anni. Quando è

nata Ludovica, la nostra primogenita, i medici mi dissero che non potevo avere altri figli e quindi ci siamo subito attivati per un'adozione". Sembrava un fiume in piena. D'altra parte, si sentiva in dovere, nei pochi minuti che avevamo a disposizione, di fare una sintesi della sua vita familiare per potermi convincere ad accettare la proposta di avere come coinquilino un giovane ragazzo, il suo.

"Ivan ha studiato nel mio liceo, in un ambiente protetto". E aggiunge, per non creare malintesi: "Non che potesse fare quello che voleva. Per carità! Il mio intervento si è limitato alla scelta degli insegnanti e a tenere sotto controllo costantemente la sua crescita fuori dalle mura domestiche. Un privilegio non da poco, per me e mio marito che dovevamo crescerlo considerando il fatto che, quando era in Russia, viveva per la strada insieme ad una vecchia nonna".

Si ferma un attimo, cercando il mio assenso: "Eh sì, certo", confermo io, già presa dalla parte del cuore.

"Terminato il liceo", prosegue Giuliana, "Ivan ha espresso la volontà di andare all'Università. Sentito il parere degli insegnanti, mio marito ed io abbiamo valutato l'idea di mandarlo qui a Milano, alla Cattolica. Dargli la possibilità di frequentare una Università di ottimo livello e provare a dargli autonomia: porre un atto di fiducia nei suoi confronti.

Ivan poteva quindi scegliere tra Bari e Milano. E ha optato per la seconda possibilità.

Si è iscritto a Economia qui alla Cattolica e in questi giorni l'ho accompagnato per aiutarlo a trovare casa e a sistemarsi. Il tuo annuncio è stato una Grazia del Cielo! Saperlo con te mi dà conforto e sicurezza", e temendo di responsabilizzarmi, aggiunge subitaneamente: "Per carità! Non fraintendermi. Ma, tu capisci, non ha nessuno in questa città, non è abituato a stare da solo, a gestirsi...se abitasse con un coetaneo, questi non si accorgerebbe nemmeno se mangia... Con te mi sento sicura: sei anche tu una mamma e puoi capirmi".

Con questa ultima frase, ho capitolato senza pormi altre questioni: Ivan sarebbe stato il mio coinquilino.

Ivan è un ragazzo spilungone, biondo con occhi verdi, dai lineamenti marcatamente russi. È simpatico e molto educato. Forse un po' timido.

Ci incrociamo quasi quotidianamente in cucina e tra un sugo di carne, omelette e tiramisù vari, comincia la nostra amicizia.

Mi confida che appena arrivato a Milano ha conosciuto una ragazza e quasi tutte le sere si vede con lei e il suo gruppo di amici alla Stazione Centrale.

"Bene", lo incoraggio. "Due settimane che sei qui e hai già tanti amici!".

Una sera torno a casa e li trovo insieme; Ivan mi presenta Chiara.

"Se non ti spiace", mi informa prima di ritirarsi in camera sua, "Chiara si fermerebbe qui da me qualche giorno".

"Per me va bene", la digerisco abbastanza in fretta. Sono giovani...

Due giorni dopo mia figlia Marella mi viene a trovare. Questa storia del coinquilino studente maschio non l'ha presa bene. Figuriamoci ora che si è portato la ragazza dietro e che frequentano la Centrale. Vuole conoscerli ed esprimere un suo parere su questa situazione che, secondo lei, è un po' sui generis.

Quando arriva, Ivan non è ancora tornato dall'Università. Neppure Chiara è in casa.

Senza che me ne accorga, Marella va in camera dei ragazzi: "Mamma!", mi chiama allarmata.

"Ma cosa fai!", la rimbrotto mentre mi avvicino alla stanza di Ivan. "Non si entra nelle camere altrui!".

"Guarda qui", mi dice tutta seria. Accanto al letto, sul comodino, ci sono due siringhe: "Questi due si drogano!".

Io rimango allibita: "Devo avvertire immediatamente sua madre!".

"E cosa le dici?", mi chiede una Marella preoccupata.

“Non so...”, sono confusa. “É vero: cosa le dico? Che suo figlio si droga? Magari sta solo facendo una terapia”. Cerco di trovare una alternativa plausibile.

“Ma dai! Mamma!”, mi redarguisce mia figlia. “La Centrale è famosa per il giro di eroina”.

Ivan e Chiara arrivano tardi, quella sera e Marella è già andata via da un pezzo.

Non riesco a prendere sonno. Mi rigiro tutta la notte: cosa posso fare?

L'indomani vado al lavoro: sono distratta e non riesco a concentrarmi. Attempo una scusa e, nel primo pomeriggio, riesco a svignarmela e tornare a casa. Ho bisogno di silenzio per riflettere, per trovare le parole giuste per dire a Giuliana quello che ho scoperto, meglio: quello che sospetto.

Sulla via di casa incrocio Ivan, molto agitato: “Me l'hanno portata via!”, mi rivela tutto di un botto.

Chi?”, chiedo io ma già intuendo la risposta.

“Chiara, la mia ragazza: è sparita!”.

“Vieni”, lo invito, prendendolo sottobraccio. “Andiamo a casa e mi racconti tutto”.

Lui docile, mi segue e una volta entrati nel nostro appartamento, è un fiume in piena:

“Chiara si fa di eroina. Io l'ho portata qui a casa perché smettesse, perché fosse sotto la mia protezione. Perché i suoi amici la lasciassero in pace e, casomai, dovessero fare i conti con me”.

Parole dette con convinzione; atto, il suo, di una generosità d'animo infinita, di purezza, di grande amore.

Non oso chiedergli se anche lui si è mai ‘fatto’. Lascio che continui a parlare.

“Suo padre è venuto a sapere che era qui e l'ha portata via con la forza. L'ha caricata in macchina. Chiara è riuscita a mandarmi un messaggino prima che le sequestrassero il cellulare. L' hanno portata a Pavia in una clinica e suo padre è convinto che anch'io sia del giro; anzi crede che sia io che le procuravo la roba!”.

Questa storia è pazzesca: “Ivan”, faccio io con dolcezza, “credo sia meglio avvertire tua mamma”.

Mentre il giovane piange le lacrime più genuine di questa terra, io chiamo Giuliana.

Il tempo di prendere un aereo ed è qui a Milano.

Troviamo nelle cose di Chiara, un recapito telefonico: è la sua casa di Pavia.

Ci risponde una signora, gentile ma molto asettica: è la domestica. Ci conferma che Chiara è in clinica e che appena il Dottore Frigerio sarebbe rientrato gli avrebbe comunicato della nostra telefonata. Giuliana le lascia il suo numero.

“Temevo qualcosa”, mi confida stremata mentre il figlio dorme. “Era una continua richiesta di denaro: per i libri, mi diceva. Ma questo...”.

É affranta e con un filo di voce mi chiede: “Secondo te anche lui si è drogato?”.

“Temo di sì”, le dico, “la Centrale di Milano è un ambientaccio, frequentato solo da gente senza scrupoli. Ivan è un ragazzo ingenuo, una preda fin troppo facile per gentaglia del genere!”.

Il padre di Chiara telefona: conferma che la figlia è in clinica per tentare di farla disintossicare. Giuliana riesce a convincerlo che il suo ragazzo non ha niente a che vedere con la droga, con quel giro maledetto che ha circuito sua figlia; che è un giovane pulito; che ha una famiglia alle spalle; che è sempre stato un bravo studente e un bravo figlio.

Il Dottor Frigerio acconsente e l'indomani Giuliana e Ivan si recano a trovare Chiara.

“Quando era piccola”, mi racconta una volta ritornata a Milano una sofferente Giuliana, “la madre lasciò il marito per sposare il Dottore Frigerio. Anni dopo abbandonò pure lui per mettersi insieme ad una compagna. Il tribunale dei minori intervenne e decise di togliere alla madre la patria potestà di Chiara e affidarla al patrigno.

“Non so per quali motivi il tribunale fece questo”, prosegue affranta. “Il Dottor Frigerio non si è spinto a tanta confidenza...Certo è, che quella donna deve averne combinate parecchie ...”. E conclude: “Lui mi è sembrato una persona per bene, che ha a cuore la salute della ragazza”.

Non l'ho mai rivelato a nessuno, ma quando Marella quella sera del ritrovamento delle siringhe se ne andò via, prima che Dennis e la sua ragazza rientrassero, sono tornata nella loro stanza e ho trovato un libriccino: il diario di Chiara.

Pensieri di un'adolescente che non riesce a capire il mondo degli adulti e ha tanta paura di doverci entrare anche lei un giorno...